

IL PALAZZO CARIGNANO

L'A. traccia brevemente la storia del palazzo Carignano in Torino ricordando le vicende del progetto e della costruzione ed i fatti politici che vi hanno avuto luogo. Illustrato con disegni e incisioni di Guarino Guarini.

Il 22 gennaio 1656 moriva in Torino il Principe Tommaso di Savoia Carignano, stroncato da una violenta febbre, misteriosamente contratta alcuni giorni prima all'assedio di Pavia. Che un guerriero di quella statura, dopo aver sfidato ripetutamente la morte sui campi di battaglia, dovesse proprio soccombere a cagione di un semplice morbo, parve talmente incredibile ai piemontesi, che subito essi presero a favoleggiare di malefici, d'interventi di forze soprannaturali o, per essere più esatti, della vendetta postuma del defunto Bagnolo fatto decapitare dal Principe per le sue sediziose attività. Al fine di dissolvere in precedenza gli eventuali dubbi dei contemporanei e dei posteri, il Conte Thesauro volle precisare che si

trattava di « sortilegi veri e reali, essendosi nella sala del suo palazzo udito il ballo delle streghe e veduta la pedata loro nella cenere sparsa nella detta sala, benchè serrata di notte poco avanti alla morte di quel principe, e la fiamma sopra le tegole, e il segno dato col rompimento nel suonar la sua passata ». Il luogo cui il Thesauro allude quale teatro di fatti così terrificanti è la primitiva dimora dei Principi di Carignano, denominata « Palazzo Vecchio » nei documenti che la riguardano. Tale palazzo, donato al Principe Tommaso dal padre Carlo Emanuele I, era situato in quell'angolo della piazza Castello, da cui oggi dirama la via Pietro Micca, in quella zona cioè che, nelle antiche piante, corrispondeva al cantone di San Gregorio, nel punto ove s'incrociavano le vie del Guardinfante e dell'Anello d'Oro. Ma più che un palazzo, c'informa lo Chevalley ⁽¹⁾, era un aggregato di tre costruzioni diverse, probabilmente già verso la fine del secolo XVIII passato in proprietà della famiglia Perrone e demolito soltanto nell'800.

Tommaso, quintogenito di Carlo Emanuele I e di Caterina d'Austria, era stato dal padre infeudato, il 18 marzo 1621, di Carignano; da questa città prese il nome quel ramo dei Sabaudi che da lui trae origine, e che tanta parte gloriosa ebbe nei destini d'Italia. Il giorno dell'Epifania del 1625, egli aveva impalmato, a Parigi, Maria di Borbone Soissons, donna che per il suo non felice carattere e la sua lingua pestilenziale, che incuteva terrore persino a Luigi XIV, seppe cattivarsi la concorde ed esplicita antipatia degli storici.

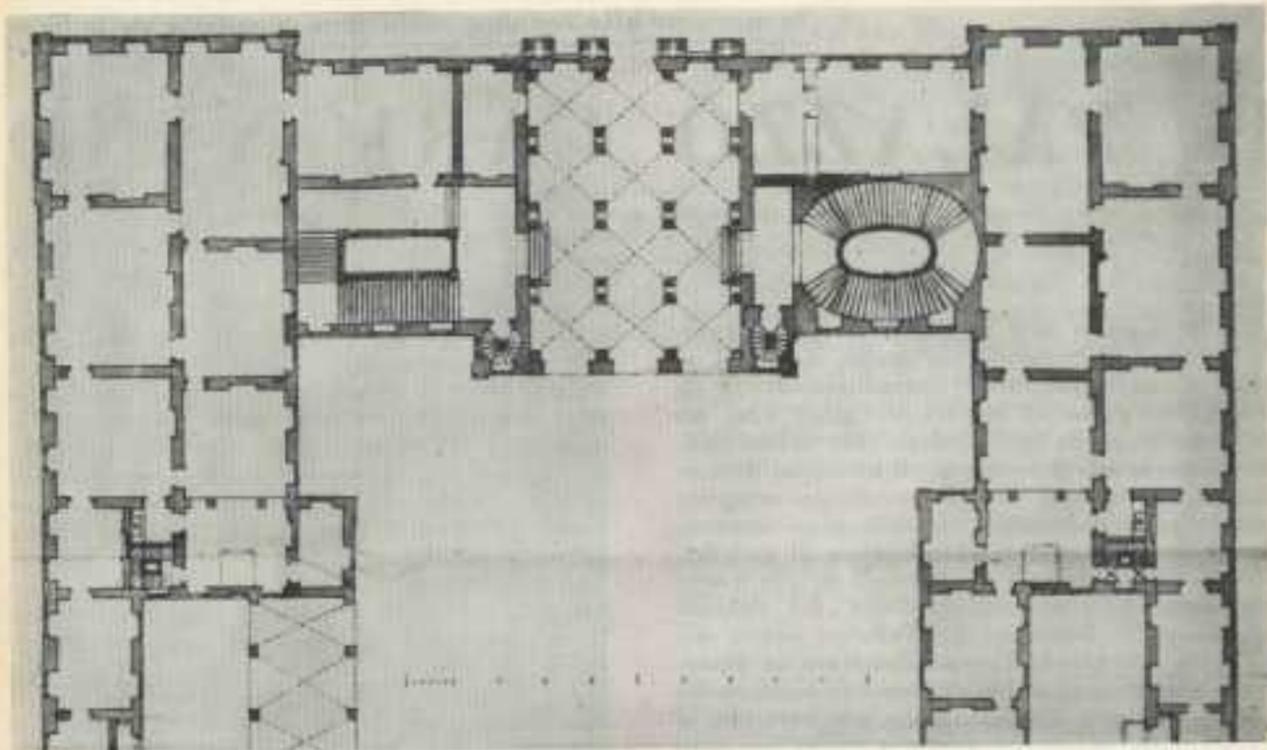
Però una cosa quanto a Maria di Borbone, è certa ed innegabile, e cioè, la sua avversione per il figlio Emanuele Filiberto, nato nel 1608, che in un primo tempo anzi ella intendeva perfino escludere dalla successione, in favore del nipote Luigi Tommaso di Soissons. Se si desse credito alla leggenda che vorrebbe Emanuele Filiberto sordomuto fin dalla nascita, si potrebbe forse ammettere che una simile tara originaria non lo rendesse certamente il membro della famiglia più adatto a perpetuare la stirpe dei Carignano, tuttavia vien da dubitare, come bene osservò il Merlini ⁽²⁾, « che di una semplice imperfezione, a traverso aneddoti e dicerie, si sia fatta una più seria infermità atta a provocare un soprannome diventato ormai tradizionale ». E se altrimenti fosse come si spiegherebbe la affermazione del Cibrario secondo cui egli

⁽¹⁾ « Il Palazzo Carignano a Torino, nel centenario della nascita di Vittorio Emanuele II » - ed. Anfossi, Torino.

⁽²⁾ « Palazzi e curiosità storiche torinesi » - ed. Ratterro, Torino.

Ritratto di Guarino Guarini (dal suo trattato "Architettura Civile").



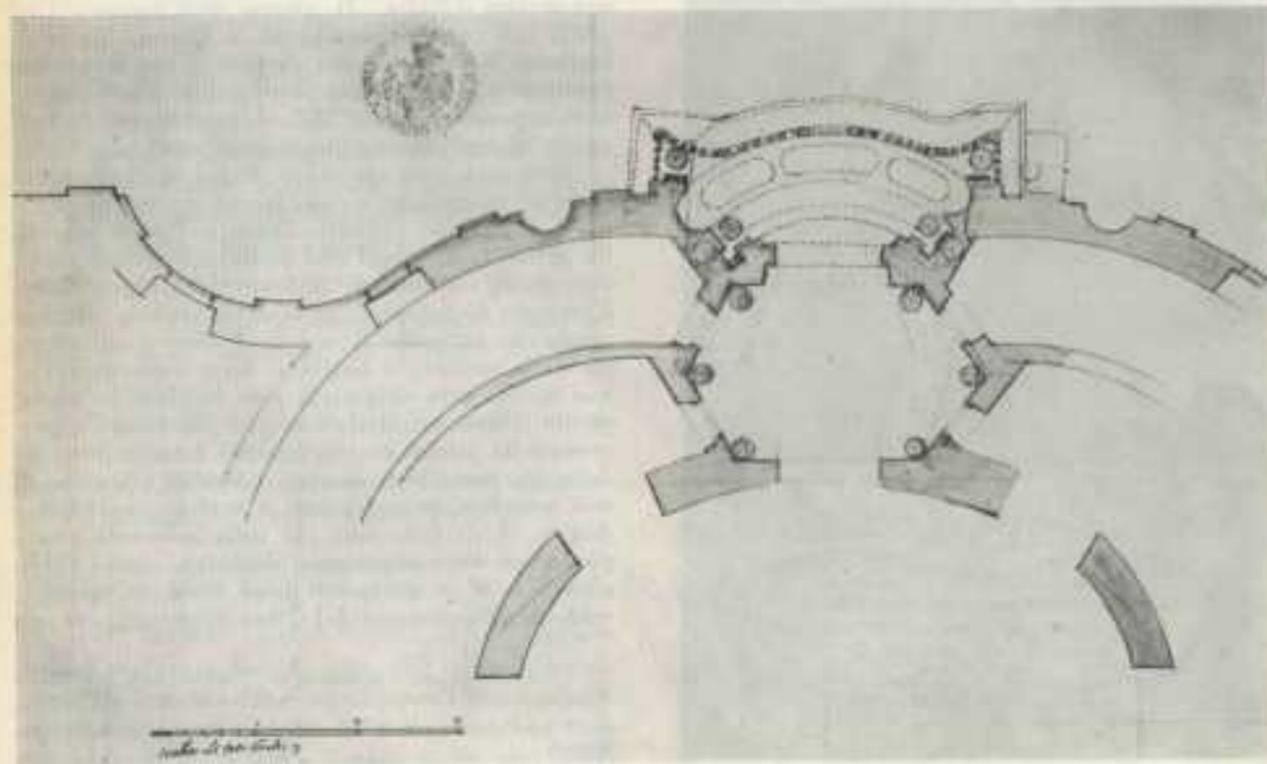


Guarino Guarini: L'idea primitiva per la pianta di Palazzo Carignano (per gentile concessione dell'Archivio fotografico dei Musei Civici).

avrebbe imparato l'italiano, il francese e lo spagnolo, impresa questa, a nostro modo di vedere, eccessivamente ardua per un sordomuto, ovvero l'intensità della vita civile e militare da lui con-

dotta, e la raffinatezza di cultura conseguita, della quale ci resta eloquente testimonianza in una cartella piena di suoi disegni di giardini, conservata presso l'Archivio di Stato?

Guarino Guarini: Studio di dettaglio della facciata di Palazzo Carignano, secondo l'idea definitiva (Archivio fotografico del Museo Civico).



Ma tornando alla vecchia principessa, ironia del caso volle che, a sconvolgerne i piani, provvedesse proprio lo stesso Luigi Tommaso, convolando clandestinamente a nozze nel 1678 con l'avventurissima Urania de la Cropte de Beauvais, figlia di uno scudiero del Principe di Condé e ciò fra l'immaginabile scandalo delle Corti di Torino e di Parigi. Maria di Borbone allora, mutò rotta e si mise a cercare per il suo primogenito una consorte che potesse vantare una più alta nobiltà della novella Contessa di Soissons.

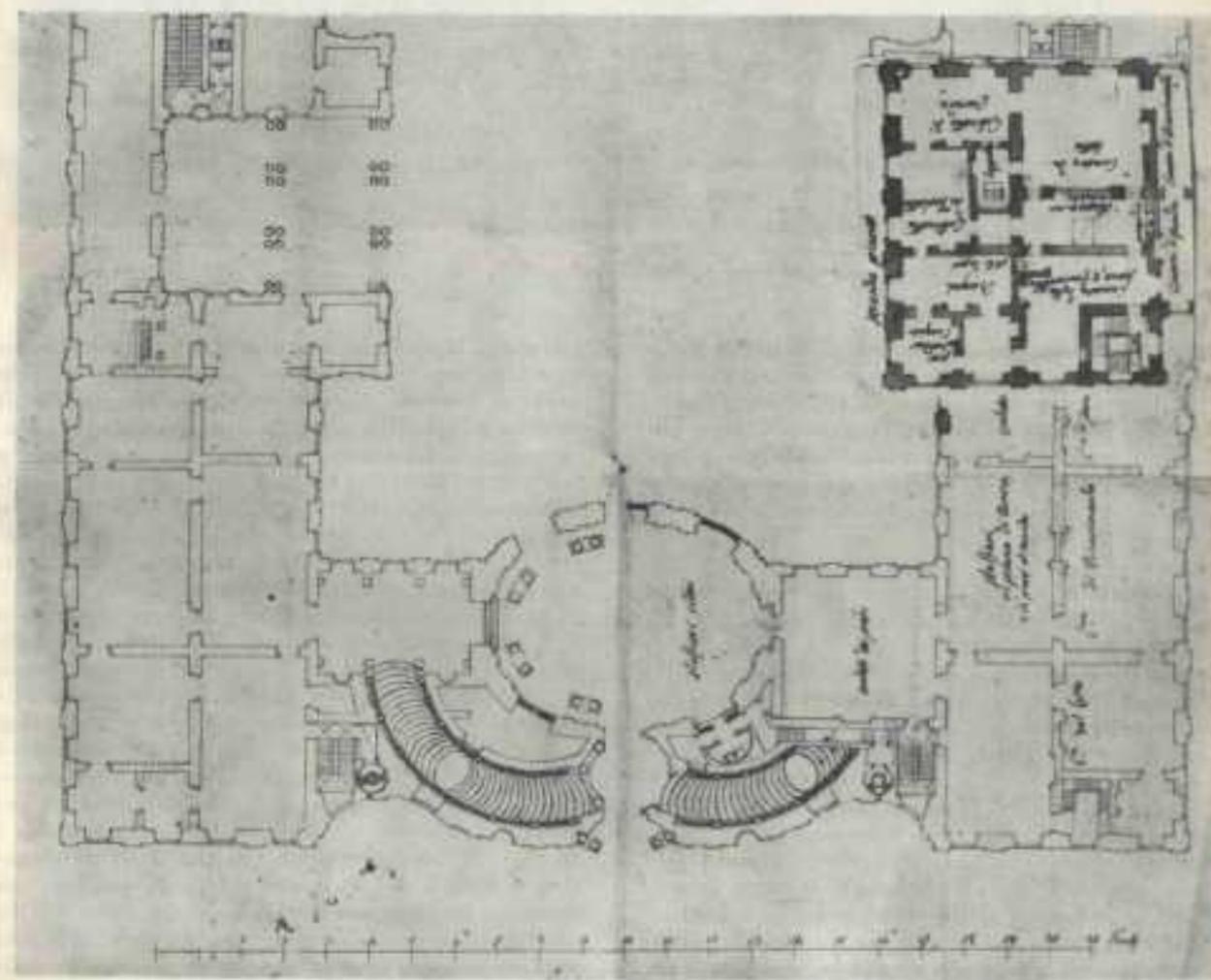
La cosa non era facile a cagione della prepotenza di Luigi XIV, il quale, al fine di meglio asservirsi il Piemonte, disegnava di dare in moglie al Duca Vittorio Amedeo II aveva dato l'angelica Anna d'Orleans. Ma ogni progetto di questo Re si infranse contro l'ostinazione di Emanuele Filiberto, il quale, fermamente risoluto ad unirsi ad una principessa italiana, dimostrò in quella circostanza, di portare a buon diritto il nome del suo bisavolo « Testa di Ferro ». Scartate Margherita, figlia di Ranuccio II Duca di Parma, perchè già promessa al Duca di Modena, e le figlie del Duca Pico Alessandro II della Mirandola, il nostro prin-

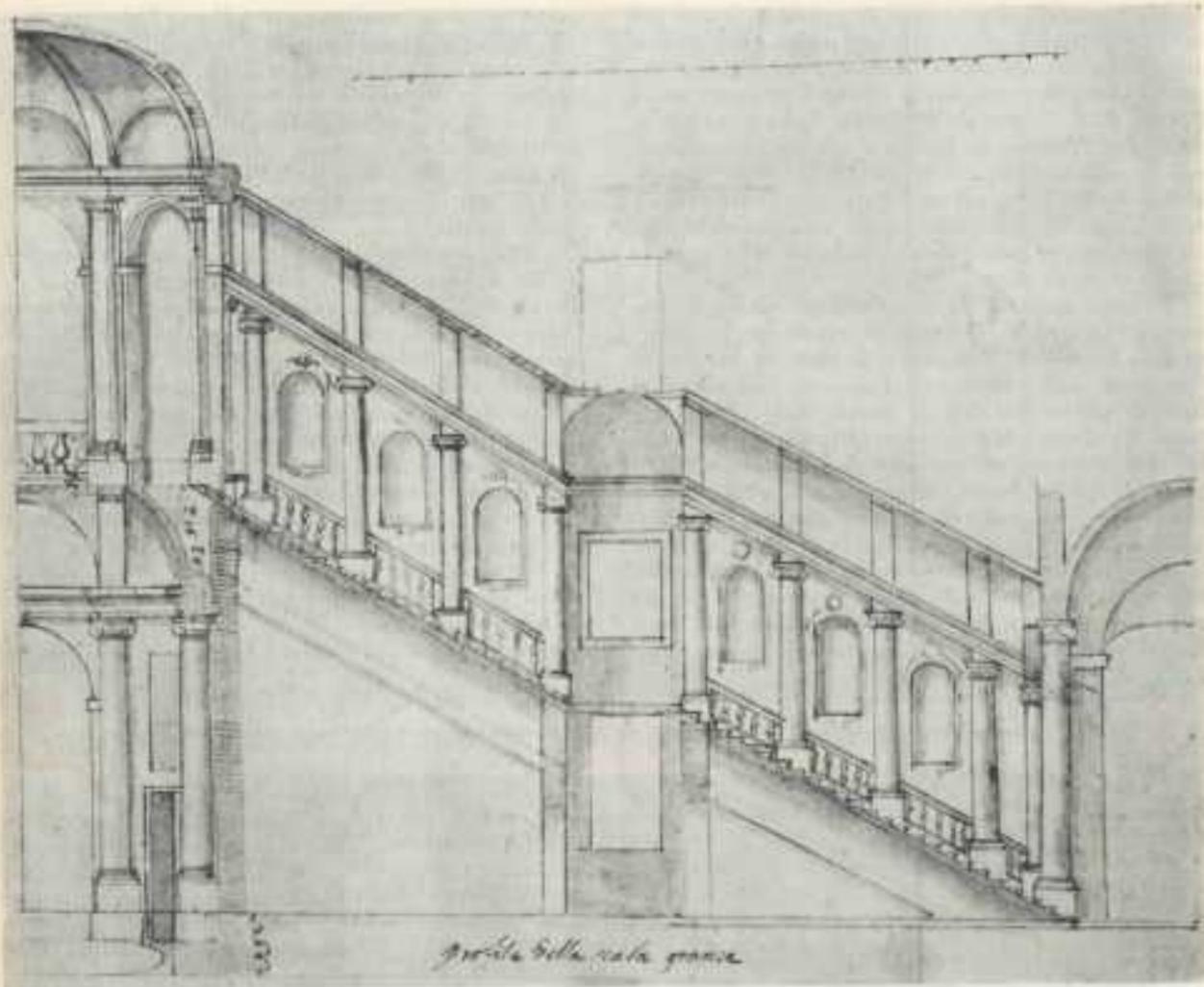
cipe elesse la venticinquenne Maria Caterina, figlia di Borso D'Este, Duca di Modena, e la sposò a Racconigi, il 10 novembre 1684. La notizia, naturalmente, infuriò il Re Sole che impose al Duca di Savoia di bandire il testardo cugino, sicchè, tre settimane dopo le nozze, Emanuele Filiberto, sotto il nome di Marchese de la Chambre, con la sposa ed il seguito, dovette per sei mesi vivere lontano dalla patria.

Da parecchi decenni a Torino regnava un febbrile fervore edilizio, promosso dai Duchi di Savoia, desiderosi di rendere sempre più maestosamente bella la capitale dei loro domini, che, cominciavano allora ad abbandonare l'antica struttura feudale, per modellarsi sopra forme più moderne di organizzazione politica, quali andavano in quel tempo delineandosi negli Stati circostanti, retti da monarchie assolute. Il primo a rompere il perimetro romano della città era stato bensì Carlo Emanuele I, ma il massimo impulso si era avuto sotto il Principato di Carlo Emanuele II.

Orbene, già alcuni anni prima che si svolgessero gli avvenimenti sopra narrati, i principi di Carignano, avevano deciso di edificarsi una dimora che più del Palazzo Vecchio si addicesse al

Guarino Guarini: Planimetria di Palazzo Carignano con l'idea definitiva della caratteristica facciata (Archivio fotografico dei Musei Civici).



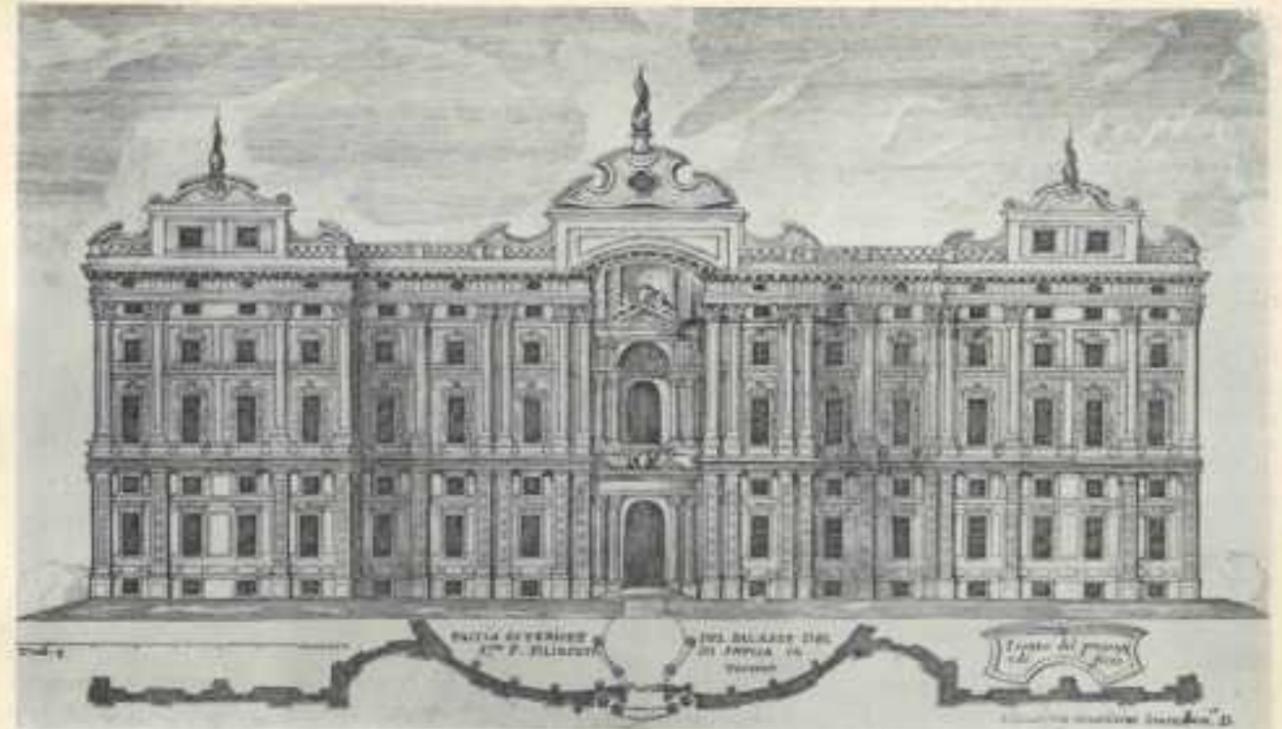


Guarino Guarini: Studio dello scalone d'onore (Archivio fotografico dei Musei Civici).

loro rango, onde ospitare la futura sposa di Emanuele Filiberto, sicuri che il loro disegno sarebbe stato ben accolto dalla seconda Madama Reale, Giovanna Battista di Savoia Nemours. L'area per erigere il nuovo palazzo fu trovata nel luogo in cui, un tempo, sorgevano le scuderie del Principe Tommaso, scuderie così ampie, da contenere oltre un centinaio di destrieri, che erano andate distrutte durante la guerra per la reggenza di Madama Cristina. Quale architetto che ne redigesse i progetti, l'occhio di Emanuele Filiberto cadde sul frate Teatino modenese Guarino Guarini, già costruttore a Torino della Cappella della Santa Sindone, della Chiesa della Missione, del Palazzo dell'Accademia delle Scienze (allora Collegio dei Nobili) il quale diede inizio ai lavori di costruzione « li ondecimaggio 1679 ».

Il fascino che dal Guarini emanò su contemporanei e posteri, fu vivissimo ognora, e va attribuito alla sua personalità straordinariamente complessa in cui lo scienziato, eruditissimo in tutte le più svariate discipline, dalla teologia all'astronomia, dalla matematica alla medicina, veniva assorbito e superato dall'artista che aveva conosciuto, amato,

rivissuto, le audacie mistiche dell'architettura gotica francese, le conturbanti stravaganze dell'arte araba e moresca, di cui sono ricche le contrade di Spagna e di Sicilia, tutto fondendo e trasfigurando, in una novella espressione stilistica con l'impeto lirico di un'autentica fantasia di poeta e di creatore. Giustamente aveva scritto il Merlini « non di rado combattuto e ammirato dall'osservatore medesimo... Pochi artisti avevano saputo al pari di lui appassionare ». Ed infatti intorno al suo nome è in ogni secolo tutta una fitta polemica di critici e di amatori. Con una punta di filisteismo il Milizia ironizzava « a chi piace l'opera del Guarini, buon prò gli faccia, ma stia tra 'pazzereelli » dimenticando che tra arte e follie non vi era poi tanta incompatibilità, se Paolo Veronese aveva potuto apertamente proclamare nel 1573 al Reverendissimo Padre Inquisitore di Venezia: « Nui pittori si pigliamo licentia, che si pigliano i poeti e i matti ». L'incomprensione nei confronti del Guarini, e quindi del Palazzo Carignano, perdurò sin quasi ai giorni nostri per il malvezzo della critica ufficiale post-risorgimentale di estendere alle arti dell'età barocca una valutazione negativa, giustifi-

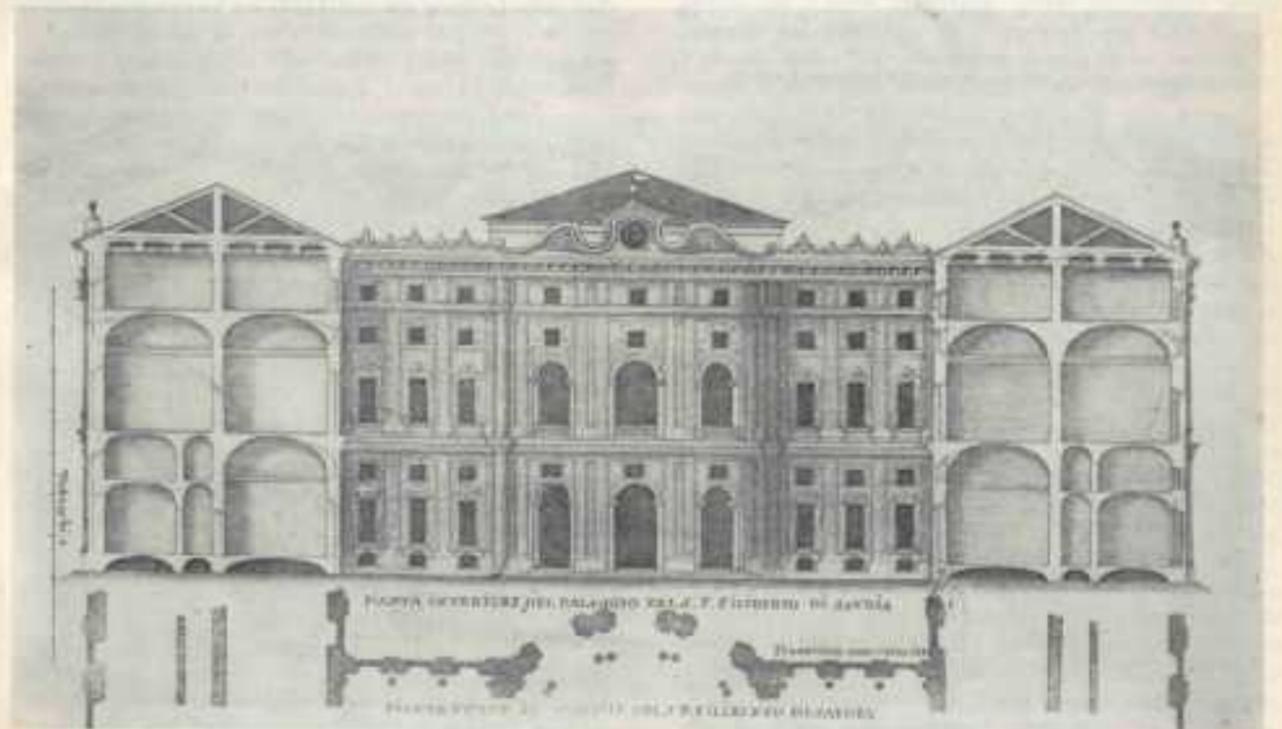


Palazzo Carignano - Prospetto (da un'incisione del trattato "Architettura Civile" di Guarino Guarini).

cabile solo se riferita al campo spirituale. In tale indirizzo, rientrano le censure dello Springer-Ricci che parlano di « bizzarria eccessiva e grossolana » e, soprattutto, la clamorosa quanto ingiusta stroncatura del Toesca. Bisognò giungere ad Enrico

Thovez, per udire un inno veramente appassionato e convinto ai « pazzi retori », alla « pesante megalomania del barocco civile e religioso, cortigiano e gesuitico », alla « virile rozzezza » dei palazzi torinesi che tanto spiaceva al poeta tedesco

Palazzo Carignano - Sezione (da un'incisione del trattato "Architettura Civile" di Guarino Guarini).

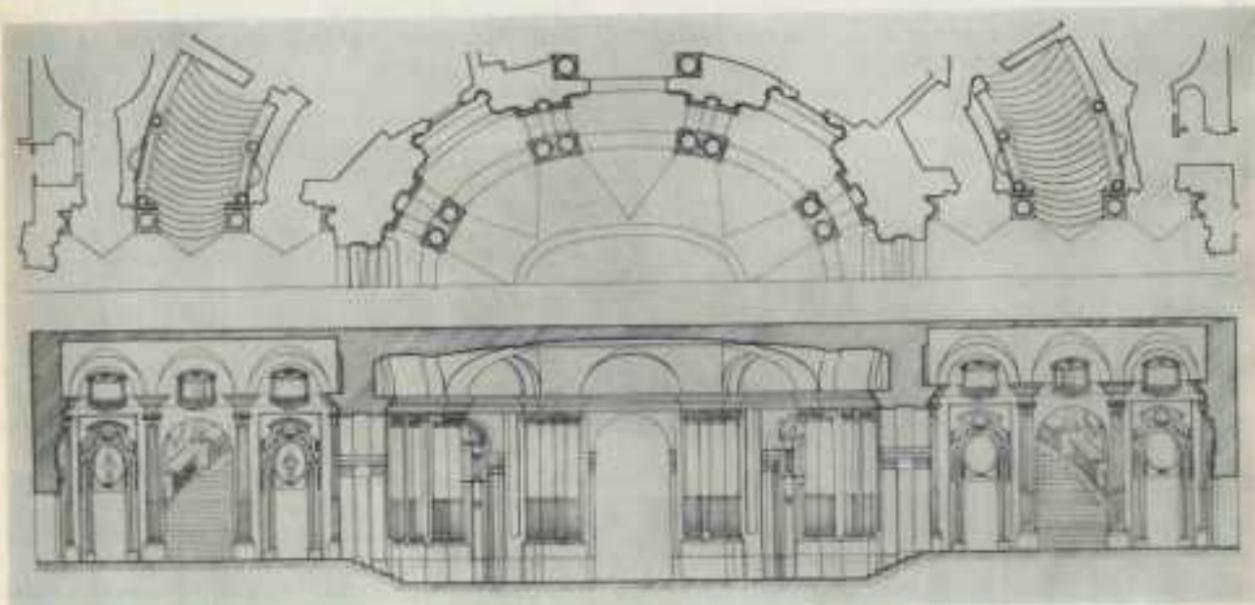


Conte Augusto von Platen « l'Orazio della patria della birra ». E dal Thovez arriviamo al Brinckmann che nel suo « *Theatrum novum Pedemontii* », diede finalmente al Palazzo Carignano quel posto, cui degnamente aveva diritto fra i capolavori del barocco nostrano, e per ultimo, agli entusiasmi di Jean Louis Vaudojer che, in « *Italie retrouvée* » (Paris, Hachette, 1950) scrisse: « Sa grande façade d'argile, renflée et chantournée comme un meuble, peut très bien faire penser a quelque plantureux et fabuleux buffet ».

Come si vede, quello che in particolar modo impressionò nel Palazzo Carignano fu la inconsueta ondulazione della facciata, ondulazione che spinse taluno a parlare addirittura di « rettilineo-fobia » del Guarini. Ma per il caso nostro occorre un discorso particolare giacchè l'architetto modenese si determinò ad imprimere all'edificio il curioso suo aspetto attuale, non tanto per accondiscendere ad un estro bizzarro, quanto perchè costretto ad obbedire ad una vera e propria esigenza funzionalistica, come si direbbe oggi, di armonizzazione dell'esterno del Palazzo con la sua struttura interna, e ciò, ben inteso, pur essendo innegabile, al momento in cui venne elaborato il progetto, la reminiscenza della borrominiana facciata del San Carlino in Roma.

Dall'esame dei disegni conservati nell'Archivio di Stato di Torino già studiati dallo Chevalley, e riprodotti poi nel « *Theatrum novum Pedemontii* » appaiono, con perfetta limpidezza, i gradi dell'evoluzione a traverso cui il Guarini giunse all'idea definitiva. Il primo progetto è ancora convenzionale quanto mai, rettangolare è il vestibolo, ai due lati del quale si vedono due scale di forma ovale l'una, rettangolare l'altra; qui la facciata risulta completamente liscia ma si ondulerà già nel progetto successivo, modellandosi cioè sulla forma ovale del vestibolo e del salone sovrastante. In

Palazzo Carignano - Rilievo dell'atrio (a cura dell'Architetto G. Ricci).



Palazzo Carignano - Sezione sull'asse dell'edificio in corrispondenza dell'aula del Parlamento Subalpino (a cura dell'Architetto G. Ricci).

questo secondo progetto le scale si trovano rivolte verso il cortile. Il terzo progetto ci pone dinnanzi ad una idea nuova: secondo esso infatti si accede alle scale, che sono simmetriche e doppie, da un vano rettangolare che conduce al vestibolo, il quale, nei disegni precedenti, si apriva direttamente sulla scala; questo vano assume poi anch'esso una forma ovale nel progetto definitivo in cui le scale, collocate tra la facciata ed il vestibolo, seguono di questo il movimento e ad esse dai due lati del vestibolo si perviene.

Al Guarini, morto a Milano nel 1683, mancò il bene di veder compiuta la sua opera insigne, che ebbe termine, per quanto può desumersi dai documenti, il 4 aprile 1685. Egli, del resto, aveva già lasciato Torino, sin dal 1681, nè vi era più tornato,



Palazzo Carignano - Una delle sale dorate dell'appartamento di Carlo Alberto.

salvo che per brevi intervalli; ciò spiega come non si facesse nulla di un'arditissima cupola che, secondo l'ipotesi dello Chevalley, aveva vagheggiato a coronamento dell'edificio e come al Baroncelli venisse affidata l'effettiva direzione dei lavori.

Questi, anzi, dovettero essere costosissimi, dato che, sebbene al modenese non risultò corrisposta che l'irrisoria somma di 50 doppie (cioè 332,50 lire), Emanuele Filiberto dovette alla liberalità della cugina, la reggente Giovanna Battista di Nemours, che gli donò la bellezza di 50 mila ducati, se la sua nuova residenza potè aver compimento. E fu questa davvero una residenza principesca per il fasto degli ambienti e per l'abbondanza delle opere, ovunque in essa sparse dai rinomati artisti chiamati a decorarla dal mecenatesco principe e dai discendenti di lui.

Nell'intento di darne una vaga idea ci limiteremo ad un cenno quanto mai sommario anche perchè l'implacabilità del tempo, e le molte vicende, apportarono profonde modifiche all'aspetto originario del palazzo. Ricorderemo, perciò, soltanto la feconda attività del pittore Stefano Maria Lignani detto il « Legnanino » che affrescò ben dodici sale, nonchè una galleria, le decorazioni eseguite dai fratelli Galliari nel salone centrale (oggi aula del Parlamento Subalpino) sotto la dire-

zione del Conte Robilant, nella ricorrenza degli imenei del Principe di Piemonte con Clotilde di Francia nel 1775. Ma forse il più ricco tuttora di opere d'arte può dirsi l'appartamento che fu abitato da Carlo Alberto, prima della sua ascesa al trono, cioè tra il 1814 e il 1831: il Midana ritiene che le decorazioni a stucco siano state eseguite nel 1715, e rimaneggiate nel 1740, e precisamente nell'epoca in cui Luigi Vittorio di Carignano vi condusse in isposa la principessa Cristina d'Assia. Da ammirarsi in modo particolare è la stanza ove vide la luce Re Vittorio Emanuele II; le decorazioni sono opera del Pregliasco, un allievo del Bonzanigo, che teneva bottega in San Filippo. Nella volta campeggia un'ampia tela, dovuta al pennello di Luigi Vacca, tela che può ascrivere all'epoca delle nozze di Carlo Alberto con Maria Teresa di Lorena e che raffigura Giunone incoronata nell'Olimpo su di un cocchio trainato da due pavoni, uccelli a lei sacri e circondata da Giove, da putti e da Eolo, dio dei venti.

Osserviamo che il Palazzo Carignano possedeva inoltre dei giardini progettati dal Conte Birago di Borgaro i quali si stendevano per tutto lo spazio su cui oggi si apre la piazza Carlo Alberto: al limite estremo, cioè verso via degli Ambasciatori, divenuta poi via Bogino, sorgevano le scuderie,

opera settecentesca di Filippo Castelli, di cui rimane la facciata soltanto.

Anticamente, leggiamo nello studio dello Chevalley, la piazza Carignano, detta dal popolo « Piassa dël Prinssi » doveva risultare assai più angusta: i Padri gesuiti infatti si erano impegnati di innalzare una chiesa a San Giovanni, il santo protettore della seconda Madama Reale, ma il terreno su cui essa avrebbe dovuto sorgere fu acquistato nel 1683 da Emanuele Filiberto. Ad ogni modo l'aspetto attuale della piazza risale al secolo XVIII allorchè venne edificato il teatro Carignano.

Morto Emanuele Filiberto, il Palazzo Nuovo, come sempre lo vediamo indicato nelle carte, venne abitato dai suoi successori Vittorio Amedeo, Luigi Vittorio, padre di Maria Teresa de Lamballe che nel gennaio 1767, lasciava fra il dolore dei torinesi, dai quali era amatissima, la città natale per incontrare in terra di Francia lo sposo e, purtroppo, qualche anno più tardi, anche un'orribile morte.

A Luigi Vittorio successe nel principato di Carignano, Vittorio Amedeo, comandante generale della flotta piemontese, che fu padre di quel Carlo Emanuele che nel 1798, sopraggiunta l'invasione francese, recitò nella Famiglia Sabauda l'identica parte che Filippo Egalité aveva recitato in quella dei Borboni: assunto borghesemente il nome di Carlo Carignano egli rinunciò di sua spontanea volontà a gran parte delle proprie ricchezze in favore dell'Erario e, facendo aperta professione di fede repubblicana, si sottopose come un semplice cittadino a prestare servizio nella Guardia Nazionale. Nel corpo di guardia riceveva non di rado la visita della consorte Maria Cristina Albertina di Sassonia Curlandis e del figlioletto Carlo Alberto, ancora in fasce. Due anni dopo Carlo Carignano moriva in esilio a Chaillot: intanto l'avito palazzo, confiscato, avrebbe ospitato la Prefettura del Dipartimento di Po per essere restituito ai legittimi proprietari nel 1814, colla restaurazione della Monarchia.

Il 14 marzo 1820 nasceva nella stanza adorna delle pitture del Vacca e del Pregliasco (ai tre quarti della prima ora di questa mattina), Vittorio Emanuele II, colui che sarà il primo Re d'Italia. La « Gazzetta Piemontese » annunciava l'evento ai suoi « lettori delle varie provincie del Regno... Con singolare trasporto di piacere ». A tramandare la memoria di questa data venne scoperta nel 1884, sul frontone del Palazzo, una gustosissima cartella di bronzo, disegnata da Carlo Ceppi che mirabilmente si inserisce nella barocca sinfonia di linee della facciata. Il 1821 vede, con le prime avvisaglie dei moti indipendentistici, la piazza Carignano riempirsi dei cortei di quei liberali che si recavano da Carlo Alberto, allora reggente, per invocare una carta costituzionale, secondo le aspirazioni degli intelletti più progressisti e fu infatti la sera del 13 marzo che egli dal balcone del Palazzo ne annunciò la promulgazione fidando, con animo troppo generoso, nel sicuro consenso di Carlo Felice, il quale, invece, si affrettò a revocarla, non appena rientrato nei suoi Stati. Ancora per un decennio Palazzo Carignano rimase residenza di principi, che, il 27 aprile 1831, Carlo

Alberto divenuto Re di Sardegna, si trasferiva con l'Augusta Famiglia nella Reggia destinando l'antica sua dimora a sede del Consiglio di Stato e dell'Azienda Generale per l'Estero. Intanto i tempi maturavano, e 17 anni dopo, allorchè il Sovrano potè dare definitiva realtà ai sogni liberali della sua giovinezza, concedendo lo Statuto, il Palazzo Carignano ebbe l'onore di accogliere il primo Parlamento del Regno.

Per le nuove esigenze il salone centrale affrescato dal Galliari, un tempo sontuosa cornice a concerti e balli, dovette essere trasformato in anfiteatro e di tale metamorfosi si incaricò l'architetto Sada. In breve l'aula fu pronta per la cerimonia inaugurale che si svolse l'8 maggio 1848. Il Re era partito per il fronte e lottava alla testa delle sue truppe nel lombardo-veneto; in sua vece pronunciò il Discorso della Corona il Luogotenente del Regno Principe Eugenio di Carignano che così prese a dire: « Circondati da un fosco orizzonte, noi, uniti da mutuo amore, da mutua confidenza tra popolo e principe, avemmo in pace, dalla saviezza del Re, le riforme e le istituzioni che assicurano al Paese la forza e la libertà ». Chiuso in una minuscola uniforme della Guardia Nazionale, un fanciullo di otto anni, il futuro Principe Ereditario Umberto assisteva a quello spettacolo di indicibile solennità, forse non ancora del tutto conscio di quanto stava accadendo attorno a lui. La sala oggi rimane intatta così come era in quelle ardenti ore di passione nazionale quasi che per magia anche il tempo si sia fermato.

Un giorno però alle pareti comparvero crepe preoccupanti che denunciarono la perentoria necessità di urgenti restauri: questi vennero compiuti con grandissima abilità dall'arch. Peyron che, spiega il Merlini « fece cingere i muri pericolanti con enormi cerchioni di ferro rovente, i quali raffreddandosi si restrinsero, riavvicinando le parti staccate in maniera da farle combaciare ». Tanta bravura fruttò al Peyron la carica di architetto della Camera, ed in tale veste egli ricevette nell'ottobre del 1860 dal Cavour l'ordine di costruire, nel termine improrogabile di tre mesi, una nuova più ampia aula in legno nel cortile del Palazzo capace di 600 stalli per i deputati nonché di tribune in cui potessero trovar posto 450 persone.

Anche in questa circostanza il Peyron si comportò brillantemente scegliendosi per collaboratori Paolo Comotto ed Alessandro Albert, e dividendo, c'informa il Pulciano « il lavoro dell'ossatura da quello dell'ornamentazione, dell'arredamento e da tutte le altre opere accessorie allo scopo di poter agire contemporaneamente in cantieri diversi ». Per la data prefissa tutto era condotto a termine con la spesa di 500 mila lire ed infatti il 18 febbraio 1861 si ebbe l'inaugurazione alla presenza del Re, di Umberto, Principe Ereditario, di Amedeo Duca d'Aosta nonché delle rappresentanze diplomatiche di Prussia, Inghilterra, Francia, Turchia, Svezia, Belgio. Inaugurazione in vero memorabile ché, proprio in quella prima seduta, il Discorso della Corona, proclamava ormai quasi raggiunta l'Unità Italiana « per mirabile aiuto della Divina

Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli e per lo splendido valore degli eserciti ».

A questo punto, ci si perdoni l'infelice espressione, la vita politica del Palazzo Carignano si può dire conclusa e fu vita che racchiude un così fulgido tesoro di gloria, quale ben pochi palazzi italiani possono vantare. Non si concludono, però, le sue vicende edilizie, per le quali basterà un fuggevole appunto.

Riprendendo il filo del discorso ricorderemo come nel 1861 deliberandosi di innalzare il monumento a Carlo Alberto, opera del Marocchetti, venissero sacrificati i giardini, e si aprisse una piazza intitolata al Re del '48. La costruzione del Peyron poi, venne demolita nel 1865; essa era infatti di natura del tutto provvisoria dato che il nuovo parlamento avrebbe dovuto sorgere nell'ala rivolta verso piazza Carlo Alberto. Ai lavori di ampliamento si era dato mano nel 1863, ad opera del bolognese Gaetano Ferri, che tracciò i disegni, e di Giuseppe Bollati, novarese, che curò soprattutto la costruzione, previa una intesa tra il Ministero ed il Comune, che prevedeva il passaggio della proprietà del Palazzo al Municipio di Torino, nell'ipotesi, poi divenuta realtà, di un trasferimento della capitale.

L'aggiunta ottocentesca sviluppa una cubatura pressoché equivalente a quella dell'edificio guariniano, ed è agevolmente individuabile osservando il colore più vivace del laterizio nuovo, nonché la

maggior freddezza geometrica dei particolari decorativi. Sulla piazza Carlo Alberto domina la monumentale facciata di granito, alta quaranta metri, concepita nelle forme maestose del Barocco francese, rivissute nello spirito di quell'eclettismo che allora imperava. Nell'interno, un grandioso scalone d'onore ci conduce all'ampia aula già destinata a sede del Parlamento italiano, rimasta poi inutilizzata in seguito al trasporto delle Camere a Firenze.

Attualmente il Palazzo Carignano ospita il Museo Nazionale del Risorgimento, precedentemente ordinato nei locali della Mole Antonelliana. Questa nuova sistemazione del Museo è altamente encomiabile, giacché preserva l'insigne monumento da qualsiasi banale uso utilitaristico assegnandogli la nobilissima funzione di sacrario di memorie storiche. Memorie che vanno dalla vecchia aula del Parlamento Subalpino alla stanza ove, ad Oporto, nella villa del Douro, morì Re Carlo Alberto, stanza che possiamo qui ammirare ricostruita nella sua integrità, così come lo studio del Conte di Cavour, le cui suppellettili vennero trasportate dal Palazzo della Prefettura. E ciò per tacere di numerosissimi altri cimeli, quadri, documenti, molti dei quali ci richiamano a fatti ed eventi dell'Epopea Nazionale che ebbero per teatro quelle stesse mura che ora li custodiscono per la fiera della Nostra Gente.

Davide Giovanni Cravero

NOTIZIARIO DEGLI ORDINI DEL PIEMONTE

Torino, 29 gennaio 1951.

Assemblea ordinaria dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Torino

La sera di lunedì 5 febbraio alle ore 21 nella Sede di Piazza Carignano 5, si è tenuta in seconda convocazione l'Assemblea Ordinaria annuale dell'Ordine Ingegneri della Provincia di Torino essendo andata deserta per mancanza del numero legale la prima convocazione del giorno 31 gennaio 1951.

L'Ordine del Giorno era il seguente:

1) Approvazione bilancio consuntivo 1950;

2) Conferimenti di incarichi nella provincia a Professionisti di altre Regioni;

3) Proposta di Cassa Mutua per gli iscritti;

4) Varie.

La seduta venne aperta alle ore 21 alla presenza di 62 iscritti, sotto la Presidenza dell'Ing. Prof. Zignoli, fungendo da Segretario l'Ing. Achille Goffi.

Il Segretario Achille Goffi diede lettura del Bilancio consuntivo della gestione 1950, trascritto in calce. Per illustrare l'avanzo attivo conseguito negli anni 1949-1950, che permette di aprire la gestione 1951 con un notevole

fondo cassa, ricordò le economie conseguite per la larga gratuita ospitalità concessa all'Ordine per oltre 2 anni dal Collegio Costruttori Edili di Torino. Il fondo cassa attuale permetterà di affrontare senza aumentare le quote sociali le future più larghe spese dipendenti dalla presente sistemazione in unione alla Società Ingegneri e Architetti e alle altre Associazioni Tecniche nei locali di Palazzo Carignano.

Il Presidente Zignoli dopo aver rivolto un vivo ringraziamento al Collegio dei Costruttori di Torino per la lunga ospitalità signorilmente offerta all'Ordine, aprì la discussione sul Bilancio stesso, e mise in votazione il Bilancio consuntivo per la gestione 1950. Con prova e controprova il Bilancio venne approvato all'unanimità.

Il Presidente in seguito illustrò i rapporti intervenuti fra la Presidenza e il Comitato di attuazione del Piano di Incremento Disoccupazione Operaia (INA-CASA) a proposito di incarichi di progetto e di collaudo per opere da costruire nella nostra Provincia passati a Professionisti di altre Regioni. I carichi intervenuti fra l'INA-CASA e il nostro Ordine servirono però a chiarire la situazione, come appare dalla seguente lettera inviata all'Ordine dall'Ing. Ferdinando Guala, Presidente del Comitato di Attuazione del Piano Fanfani:

« Caro Presidente, ritengo doveroso riassumerle per iscritto i chiarimenti già forniti verbalmente: 1) purtroppo: valorosi colleghi torinesi non hanno inizialmente curato la partecipazione al concorso nazionale 1949 per essere inclusi nell'elenco dei progettisti della INA-CASA, e siccome il successivo concorso locale non è sinora stato perfezionato non è ancora avvenuta l'immissione nell'elenco di altri colleghi (il cui numero potrebbe anche essere illimitato); - 2) nel maggio 1950 il Piano Fanfani ha ritenuto doveroso, nell'interesse delle costruzioni, regolare la scelta dei progettisti unicamente attraverso concorsi. Perciò ora, dopo aver assegnato la maggior parte degli incarichi del Piemonte ai pochi colleghi piemontesi inclusi nell'elenco, gli incarichi residui hanno dovuto essere assegnati a progettisti di altre regioni; - 3) questa limitazione si riferisce unicamente al progetto e non alla direzione dei lavori, che verrà affidata dalla stazione appaltante a persone di sua fiducia; - 4) l'INA-CASA ha previsto anche per il solo progetto una forma di collaborazione fra progettista designato e professionista locale, abbinando il contributo del primo, chiamato a sviluppare ed adattare al caso pratico un tipo di progetto già approvato in precedenza dal Piano, con la specifica conoscenza delle esigenze e possibilità locali del secondo; - 5) il Piano offre inoltre una larga possibilità di collaborazione per i collaudi: anche